

★ IL CICERONE ★

ROMA SENZA VERDE

UN METRO
PER ABITANTE

DI ANTONIO CEDERNA

La lunga vicenda capitolina che ha visto la discussione e l'approvazione del cosiddetto nuovo piano regolatore, è stata ricca di elementi interessanti anche da un lato psicologico e umano. Particolarmente degno di nota è stato, per esempio, il comportamento di colui che per puro gioco politico si trova ad essere, ormai da tre anni, assessore all'urbanistica, il liberale Ugo D'Andrea, e che di urbanistica si intende come noi di fisica nucleare; non che per ricoprire una tale carica occorra necessariamente essere un tecnico, ma almeno bisognerebbe essere immuni da quel cinico disprezzo per la cultura e la tecnica moderna, che invece distingue questo vecchio apologeta dell'uomo della provvidenza, in un non dimenticato libro (edizione Hoepli 1939) elevato addirittura a "motore del secolo". Quando fu messo a fare l'assessore, disse di volere essere semplicemente il notaio del nuovo piano regolatore, il che, per chi non lo conosceva, apparve un lodevole impegno di modestia; col tempo invece egli ha cambiato totalmente professione e dopo avere in un primo tempo tenuto a battesimo il piano degli urbanisti, alla fine, con impeccabile coerenza, si trasformò in affossatore del medesimo, e quindi in sostenitore del pasticcio approvato il mese scorso dalla maggioranza, che del piano degli urbanisti è la negazione. Dicevamo del suo comportamento durante la discussione in Campidoglio: sotto la raffica di critiche, accuse, emendamenti, richieste di spiegazioni che gli venivano avanzate dai più qualificati esponenti dell'opposizione, egli sembrava il ragazzo sprovato che a scuola trema al pensiero di essere interrogato; guardava in giro con aria distratta, fingeva di essere assorto in qualche delicata scrittura, la testa ritirata nelle spalle; quando proprio si trovava alle strette, e sindaco e capigruppo fascista e democristiano non potevano più rispondere per lui, allora si alzava contrariato e quasi meravigliato di trovarsi lì, e senza troppo capire e con voce incerta leggeva i foglietti che una piccola corte di funzionari, di fazione ai piedi del suo scranno, gli passava furtivamente. Quindi rispondeva una giu, pagò di avere aumentato la confusione e offerto motivi di illazione. Deve aver tirato un gran sospiro di sollievo, il nostro assessore, adesso che il ruolo del piano regolatore è stato spazzato via dalla settimana scorsa ha voluto ricomparire alla ribalta, con una conferenza stampa sul verde di Roma, niente meno.

Egli ha detto che il verde pubblico a Roma, parchi, giardini, ammonta a metri quadrati 3.570.000 e 357.000, cui vanno aggiunti metri quadrati 500.000 di airole e giardini minori: ma si è ben guardato dal dire cosa significhi questa cifra in rapporto alla popolazione di Roma. E' un calcolo facile: un totale di 3.570.000 metri quadrati di verde pubblico su 2 milioni di abitanti, vuol dire che a Roma esistono metri quadrati 1,92 per abitanti. Nel 1956 l'annuario statistico dava una media di metri quadrati 2,002, nel 1957 una pubblicazione del Comune ("I giardini di Roma") dava mq. 2,17; oggi siamo calati a 1,92. Sono tanti, sono pochi? E' o non è Roma la capitale più povera di verde del mondo?

L'assessore D'Andrea, uomo pieno di risorse, ha affermato che non lo è, che si tratta di invenzioni politiche dei suoi nemici, che «anzi è vero il contrario» (così riferisce il "Tempo" del 19 luglio, evitando accuratamente ogni dimostrazione in proposito). Ci permettiamo allora di consigliargli di dare un'occhiata a qualche manuale di urbanistica per le scuole o a qualche scritto più particolare, cosa che un assessore dovrebbe modestamente fare almeno una volta all'anno: gli "Elementi di Urbanistica" di Luigi Ercoli, per esempio, o "Urbanistica" di Luigi Piccinato, oppure "Il verde nelle città" di Mario Ghio e Elvezio Ric-

ci (ed. De Luca, 1956), e via dicendo. Potrà apprendere che un rapporto contigibile tra verde pubblico e popolazione, quale risulta dagli studi di igienisti, sociologi e urbanisti, si deve aggirare sui 10-20 metri quadrati per abitante, e che la media minima per una grande città non può assolutamente essere inferiore ai 6 m. quadrati. Ma gli urbanisti, si sa, sono dei sognatori, e la realtà li smentisce sempre: il nostro assessore potrà allora imparare che, di fronte ai ridicoli e incivili metri quadrati 1,92 di Roma, abbiamo, tanto per fare qualche nome, 30 metri quadrati di Amsterdam, 20 a Chicago, 20 a Colonia, 14 a Karlsruhe, 38-40 a Londra, 16 a Monaco di Baviera, 25-45 a Stoccolma, eccetera. Altro confronto utile sarà quello tra il verde pubblico e l'estensione della città. Senza andar lontano, nel citato fascicolo comunale sui giardini di Roma, a p. 35 è detto che il verde pubblico romano è pari a un cinquantaduesimo dell'estensione della città, pari cioè 4.600 abitanti per ettaro: e anche aggiungendo la superficie dei parchi e delle ville private, si è ben lontani dal raggiungere quelle proporzioni igieniche necessarie a una moderna metropoli, inquinata com'è dagli asfatti stradali e dal traffico automobilistico». E vengono citati i "minimi eccezionali" di città americane come Los Angeles, San Francisco, Boston, Washington e San Paolo, che vanno dai 60 ai 200 abitanti per ettaro di verde (ossia dai 166 ai 50 metri quadrati di verde per abitante). Il confronto tra Roma e le due capitali maggiori di Europa risulta infine disastroso: se a Roma il verde pubblico è un cinquantaduesimo della città, a Parigi è pari a un quinto del territorio municipale, a Londra a un decimo.

Roma dunque, anche solo raffrontando alcune cifre, è l'ultima città del mondo in fatto di verde pubblico, come dovevasi dimostrare. Ma il verde pubblico non è fatto solo di verde (ossia di verde di esse fanno parte anche i campi di gioco per bambini e ragazzi, i campi sportivi per i giovani eccetera, tutti insomma quegli spazi liberi che servono al gioco, allo svago, alla ricreazione, allo sport, alla salute fisica e morale del maggior numero dei cittadini (con il che non hanno niente a che fare gli studi mastodontici, i costosi e inutili impianti per i professionisti e i tifosi). Giuriamo a questo proposito che sentire per esclusione del nostro assessore, un passo della relazione che uno specialista in materia, Dagoberto Orsini, lesse alla grande commissione per il piano regolatore: «A Roma la funzione sociale della ricreazione e dello sport è stata finora quasi dimenticata. Bambini, ragazzi e giovani sono costretti, per deficienza di spazio, a trascorrere il loro tempo libero nelle strade, recando disturbi e provocando incidenti. Roma dispone appena di un metro quadrato per abitante, destinato alla ricreazione e allo sport. Per avvicinarsi a quanto già praticato in America, dove si assegnano dai quattro ai sei metri quadrati per abitante, dovremmo portare la superficie complessiva destinata a questi indispensabili servizi, dagli attuali 200 ettari ad almeno 800 di cui 400 per la ricreazione ed altrettanti per lo sport. Non parlo di quei Paesi — come la Gran Bretagna, l'Olanda, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica — che sono più progrediti nel rispetto di questa esigenza popolare: le cifre, in questi casi, sono sbalorditive. Ce n'è d'avanzo per dimostrare che, anche sotto questo punto di vista, Roma è alla coda di tutti i paesi civili. Quantità, qualità, distribuzione: questi tre aspetti sono cui va considerato il problema del verde pubblico, e che ogni studentello di architettura deve conoscere. Abbiamo visto in cosa consiste la prima, la seconda è sufficientemente illustrata dalla precedente citazione: quanto alla terza basterà dire che il verde pubblico, perché abbia



Mosca. Lavori di restauro a un quadro di Van Dyck, pittore del Seicento

una vera funzione nella vita della città, deve formare un sistema articolato, collegato da ampi viali di passaggio, che penetri profondamente tra i vari quartieri, in modo da servire tutto l'abitato e di formare delle vere ed effettive pause nella fabbricazione: e deve essere completamente separato dal traffico. La situazione di Roma, che quest'anno fa sì presentava come ideale, è oggi esattamente l'opposto di quanto si richiede. A sud, il grande cuneo verde che dalla campagna e dalla zona archeologica entrava fin ai piedi del Campidoglio ha perso ogni consistenza in seguito all'invasione edilizia dell'Appia Antica, dell'area interna all'Appia, dell'Avventino; a occidente la corona di colli da Monteverde a Monte Mario è scomparsa sotto i quartieri più densi e vergognosi di Roma e d'Europa, nel disprezzo di ogni elementare esigenza igienica e urbanistica, il Vaticano è assediato da ogni parte, l'asfalto al Gianicolo è «anticipato» a nord la grande penetrazione verde che sulle direttrici della Flaminia, della Salaria e della Nomentana penetrava fino a Piazza del Popolo, è venuta via in sgretolandosi, con l'occupazione intensiva delle sponde dell'Aniene, la creata mostruosa di Monte Sacro, la liquidazione delle aree verdi della Nomentana, delle Ville della Salaria, della Flaminia, dei Monti Parioli; a oriente una catena ininterrotta di fogliate e di intensivo ha eliminato ogni possibile apertura verso i colli. Le maggiori zone verdi oggi ancora esistenti a Roma non sono che episcopi staccati, frammenti di un immenso patrimonio dissipato per pura stupidità, inaccessibili alla maggioranza della popolazione, spesso (come Villa Borghese e Valle Giulia) degradate dal traffico più intenso: la situazione di Roma appare ancora più grave se pensiamo alla densità edilizia, al sovraffollamento, all'umanità dei nuovi quartieri sorti senza un albero, senza un giardino, e se pensiamo che una parte considerevole dei "giardini di Roma" non sono che mucchietti di polvere in mezzo alle esalazioni, all'asfalto, al cemento e ai motori, dal palinsesto spedito al centro d'una piazza alla ridicola aiola spartitraffico.

Non diciamo cose così, ovviamente, nella speranza di illuminare un uomo sprovveduto e fare un uomo sprovveduto e fare zozzo come l'assessore all'urbanistica Ugo D'Andrea: in tre anni di assessore, dai banchi dell'opposizione, dai tecnici più qualificati, dalle pagine delle riviste e dei giornali gli sono state impartite infinite lezioni di urbanistica, che egli, aggrappato alla sua incompetenza come all'unica sua certezza esistenziale, ha costantemente rifiutato di intendere. Scriviamo per mostrare in che mani è Roma, e per eccitare il lettore alla rivolta. Questo strano assessore osa parlare del verde e anche della necessità di acquisire al godimento pubblico i superstiti parchi privati, e nei tre anni del suo assessore non ha fatto che portare il suo contributo all'opera metodica di smantellamento del patrimonio naturale di Roma. Abbiamo avuto la spartizione di Villa Strohl-Fern, l'ulteriore degradazione di Valle Giulia (con l'autorizzazione a costruire nuovi istituti stranieri), l'abbandono e la rovina di Villa Leopardi e la lottizzazione di Villa Mecenate sulla Nomentana, la lottizzazione di Villa Stuart a Monte Mario, l'approvazione dell'Albergo Hilton in zona destinata a parco e a piazzale panoramico, la scandalosa sanatoria dell'eliminazione della villa ex-Mariani a vantaggio dell'illeale tempio canadese, la proposta di smembramento della villa già dell'ambasciata britannica a Porta Pia, l'eliminazione della grande zona verde prevista dal piano regolatore al Campo Parioli, e infine, massima fra tutte le percherie approvate dalla maggioranza capitolina, la lottizzazione di Villa Chigi, che priva migliaia di abitanti di uno dei più affollati e incivili quartieri di Roma dell'ultima zona verde, che defrauda al cento per cento di frontisti dei loro diritti e regala un miliardo al proprietario, in virtù di un plusvalore creato a spese della salute e del denaro pubblici.

Questo il bilancio di un assessore (quanto al parziale riscatto di Villa Savoia il Comune non ha avuto alcun merito, è stato solo capace di farsi annullare dal Consiglio di Stato il piano di esproprio dell'intero comprensorio: quanto al recente intervento contro l'ulteriore manomissione del Gianicolo, è la classica eccezione che conferma la regola); il nuovo piano regolatore farà il resto. Nella sua conferenza stampa, l'assessore ha voluto scaricare le responsabilità sul ministro dell'Istruzione, come se non fosse compito precipuo di un'amministrazione comunale stabilire dove si deve costruire e dove non si deve, e quasi che non fosse stato proprio lui stesso, l'assessore, il più accanito sostenitore della liquidazione di Villa Chigi contro il parere esplicito e pienamente lodevole del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti. Ha poi annunciato l'impegno di procedere a un censimento delle zone verdi di Roma (ma cosa hanno fatto gli uffici in tutti questi anni?), e di istituire un servizio di sorveglianza sulle nuove costruzioni: all'opopo saranno messe a disposizione "due motorizzate ed una autovettura". Con uomini del genere, tutto, nella città eterna, finisce nella farsa.

ANTONIO CEDERNA

BEST DESIGNED

DI ANGIOLO BANDINELLI

L'INSTITUTE of design dell'Illinois Institute of Technology ha reso noti i risultati di una inchiesta, promossa un anno fa da un gruppo di cento qualificati progettisti, architetti ed altri competenti, avente come scopo di scegliere i cento oggetti meglio progettati degli ultimi anni.

Progettare (come anche disegnare) non equivale esattamente all'inglese "to design", ed infatti il vocabolo "designer", che indica il tecnico specialista di disegno industriale, è penetrato nell'uso degli esperti su un piano internazionale. I cento "best designed" oggetti dei nostri tempi dovranno rispondere a requisiti piuttosto stretti: non sempre un oggetto bello risponde alle necessità della produzione industriale, né un oggetto prodotto in massa è sempre aderente al concetto che ne ha appunto l'"industrial designer", che è una delle figure più orgogliose dei nostri tempi. Un buon "industrial designer" avrà senz'altro buon gusto, ma sospettiamo che in molti di loro alligati la mala pianta della superiorità, e che si rifiutino di veder scaderla a semplice manifestazione di buon gusto i frutti dell'opera loro.

L'inchiesta è stata rigorosa; gli interpellati hanno presentato un certo numero di proposte ciascuno, e queste sono state attentamente vagliate. Una successiva revisione ha permesso infine al sig. Doblin, direttore dell'Istituto, di presentare i risultati al pubblico. Così condotta l'inchiesta è durata ben un anno.

Quali dunque i risultati? Indubbiamente curiosi. Innanzi tutto vale la pena di notare che alcuni degli interpellati si sono rifiutati di rispondere o perché, a loro avviso, la selezione sarebbe stata solo un riflesso di idiosincrasie individuali (e qui è probabile abbia prevalso la mentalità pratica dell'americano, che rifiuta i valori estetici assoluti) oppure perché — secondo altri — è impossibile paragonare tra loro oggetti di disparato uso e concezione. A noi sembra che questi ultimi abbiano dato prova di misura e di buon senso. Ma ciò che sorprende di più si è che la scelta è caduta per lo più su oggetti che hanno del lezioso, del simpatico, del gustoso, ma non posseggono che in assai scarsa misura la vigoria e il senso plastico che ci aspetteremmo. Benché senza molta simpatia, osserviamo con curiosità l'attenzione affascinata con cui persone di buon gusto e di spirito osservano la brutta

bellezza dell'oggetto uscito dalla fabbrica, che in certe sue forme assume sovente la misteriosa qualità del cristallo o del prodotto naturale. Nessuna di tali qualità è data ricreare nel florilegio presentato dal sig. Doblin, dove predomina la linea molle e dolce, o certa sprezzatura che non raggiunge mai la rudezza. Al limite, la scelta dimostra veramente che i criteri cui i selezionatori si sono inconsapevolmente attenuti sono semplicemente quelli del buon gusto.

L'Observer di qualche settimana fa notava, con qualche ironia, che agli inglesi si addice il progettare oggetti semoventi, proprio commentando l'inchiesta dell'Istituto di Design; tra gli oggetti di produzione inglese inclusi nella lista spiccano infatti automobili (Rolls Royce), biciclette e motociclette. Ma che le automobili attraggano comunque il disegnatore industriale lo dimostra il fatto che dei cento oggetti ben quattordici sono appunto automobili, anche se subito appresso seguono le sedie: tredici. Ora, se per le automobili il fatto si spiega pensando alla rapida usura cui esse sono sottoposte e, più, al rapido invecchiamento dei modelli, stupisce la numerosa rappresentanza di sedie. In verità, non è malizia rilevare che tutti gli architetti qualificati dei nostri giorni hanno disegnato ciascuno almeno una sedia e che alcune di esse hanno conquistato al loro autore fama internazionale.

Altre curiosità statistiche si possono rilevare dall'esame dei cento oggetti. Innanzi tutto si tratta per lo più di prodotti dell'industria americana, alla cui progettazione però hanno collaborato numerosi europei emigrati, come appunto Aalto, Loewy e Mies van der Rohe. Gli europei sono variamente rappresentati e se gli inglesi possono scherzare compiaciuti sulle proprie attitudini a disegnare oggetti semoventi, in Italia si potrebbe andar fieri del fatto che su ventisei prodotti europei ben nove sono di marca italiana. Poi ancora è interessante rilevare che la scelta ha favorito la produzione più recente, dal 1940 in poi, il che conferma che l'"industrial design" ha seguito le fortune dell'espansione industriale del dopoguerra ed ha trovato il terreno più adatto là dove l'industria, in un regime di concorrenza, si è più vivacemente impegnata in una gara di emulazione per la conquista del mercato.

ANGIOLO BANDINELLI